17.11.17   
Roma

***L’importanza della relazionalità in università.***

**Relazione al convegno nazionale interassociativo A.I.D.U. “Relazionalità e orientamento”.**

Ringrazio l’invito dell’A.I.D.U. nella persona del Presidente, il professor Cipriani, per aver ideato e voluto questo convegno in cui si ha la fortuna di avere docenti e studenti allo stesso tavolo.

Ovviamente il mio intervento non avrà un’impostazione accademica né tantomeno pretese scientifiche: è la testimonianza di uno studente universitario come tanti. Il mio ruolo di Vicepresidente nazionale della F.U.C.I., invece, mi consente di osservare da una posizione privilegiata la situazione degli studenti universitari, dei miei colleghi, con tutte le fatiche e le gioie che gli anni dell’università portano con sé.

Che cosa ha da dire la F.U.C.I. sul tema della relazionalità in università? Ma prima: che cosa ha da dire e che cosa ha da dare la F.U.C.I. oggi a una studente universitario? E cosa a dei professori?

Per rispondere a questa domanda, mi pare doveroso, a questo punto, una premessa che dica brevemente che cosa sia la F.U.C.I.

La F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) è una realtà associativa a carattere federativo su base nazionale che opera nell’università da più di 120 anni, accompagnando decine di generazioni di studenti universitari con un obiettivo preciso, che è anche la sua missione storica e attuale: fornire una formazione socio-politica e culturale che vada oltre i singoli corsi di studio scegli dagli studenti. Con la consapevolezza che è proprio questa formazione, questo andare oltre i propri interessi accademici a dare sapore, *sapis*, alla studio; noi fucini, infatti, sappiamo bene che è questo a rendere la semplice conoscenza *sapienza*: una formazione che riguardi l’umano nella sua pienezza e lo renda *maturo*. Ed è proprio negli anni dell’università che si gioca questa partita, l’età in cui *coltivare* l’uomo che maturerà domani. Coltivare, maturare: due concetti che riprenderemo più avanti.

Ma torniamo al punto: che cosa ha da dire la Fuci oggi sul tema della relazionalità in università? Da buon studente universitario, provo a mettermi in gioco con le competenze che ho acquisito durante il mio percorso di studi. E da studente di giurisprudenza all’università Mediterranea di Reggio Calabria, ispirerò le riflessioni di questo mio breve intervento a partire da alcuni articoli della nostra Costituzione, tentando di dimostrare la necessità assiologica della relazionalità in università e il suo contenuto. Cominciando dall’articolo 2, per il quale

*La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*.

Di questo articolo due elementi voglio evidenziare: il fatto che la personalità dell’uomo si svolge nelle formazioni sociali (tra cui rientrano di sicuro la famiglia, la scuola, le realtà associative e l’università, appunto) e che tale svolgimento, tale sviluppo, tale *maturazione*, richiede necessariamente l’adempimento di doveri di solidarietà, qualificati come inderogabili.

Una lettura di tale disposizione che sia pertinente all’oggetto della discussione di questo convegno, sembra suggerire che la predisposizione alla relazione con l’altro, specie in un’università, non è uno dei comportamenti possibili con cui un docente deve svolgere il proprio lavoro, a maggior ragione se, con questo, serve anche lo Stato; bensì è proprio il comportamento richiesto. In altri termini, il contenuto del dovere di solidarietà sociale –e direi anche politica- del docente universitario è la cornice in cui si inserisce il suo lavoro; la trasmissione di conoscenze deve essere così accompagnata dall’instaurazione di rapporti umani particolarmente qualificati con gli interlocutori tipici del suo agire, gli studenti universitari. Altrimenti questa disposizione costituzionale, per restare alla formazione sociale “università”, non avrebbe un soggetto attivo cui far capo. In più, se aggiungiamo che ogni lavoro, ogni attività deve *concorrere al progresso materiale o spirituale della società* (art. 4 Cost.) si capisce bene che tale progresso “spirituale”, umano, richiede al docente-lavoratore qualcosa di più della semplice trasmissione di nozioni.

Un docente dunque ha il dovere di svolgere il proprio mestiere di insegnante in modalità che non siano incompatibili con gli atteggiamenti sopra descritti. Se si sente da più parti qualificare l’università come *esamificio*, certamente un ruolo particolare in questo fenomeno lo svolge il docente, ridotto in quest’ottica a mero *esaminatore*. E molte testimonianze che in questi anni di servizio ho avuto modo di ascoltare, sembrano confermare quanto appena detto. Per mera curiosità, ho fatto un piccolo esperimento che mi aiutasse in questa indagine empirica sulla figura del docente universitario di oggi e che in qualche modo mi consentisse di andare oltre la mia esperienza diretta e personale. Inserendo sui motori di ricerca le parole “docente universitario cattivo”, si producono circa 140.000 risultati: migliaia di riferimenti, pagine, opinioni in cui si raccontano storie di *cattiva relazionalità*, potremmo dire. E il numero di docenti è circa di 50.000 unità… Lascio alla vostra curiosità tutte le storie, alcune davvero incredibili, che sono scaturite da questa ricerca.

Certo, si tratta pur sempre di un’indagine che ha più il sapore del gioco e della curiosità, che di una Ricerca con la R maiuscola, affidata ai più competenti relatori qui presenti. Del resto, avevo già premesso all’inizio di questo mio intervento lo spirito che avrebbe animato le mie riflessioni. Eppure queste storie possono essere utili spunti di riferimento per un docente realmente interessato a capire di più della psicologia dello studente universitario e le conseguenze negative che purtroppo inconsapevolmente e superficialmente si rischiano di procurare. Queste storie, infatti, hanno la dignità della vita vissuta rispetto alla fredda statistica o alle analisi generalizzanti.

Due categorie di comportamenti sarebbero dunque da evitare: quelli “cattivi” perché definiti variamente come ingiusti, inumani, superbi, umilianti, mortificanti… e quelli “cattivi” perché confondono la figura del docente con quella di un amico, un fratello maggiore, una guida. Questi comportamenti sono forse ancora più dannosi perché, annullando la distanza che separa il docente dal discente, quest’ultimo non riesce a comprendere tutto quel “di più” che il docente ha acquisito non solo con i suoi studi ma soprattutto con la sua esperienza.

Certo, considerando l’evoluzione del sistema universitario, diversi sono i fattori che ostacolano la creazione di sani e proficui rapporti docenti-studenti: prima fa tutti, la circostanza per cui l’università è divenuta un fenomeno di massa. Da un lato questo porta –o dovrebbe portare- a un aumento del livello culturale del nostro paese, ma da un altro lato depotenzia la qualità dello studio universitario in ragione del numero crescente di studenti, che hanno sempre meno opportunità di godere di un rapporto qualitativamente migliore dal punto di vista della relazione personale con il docente, che spesso, da solo, non riesce a soddisfare le aspettative di un numero così elevato di soggetti. Come conciliare questo fenomeno con l’esigenza di un rapporto più diretto e fruttuoso dello studente con il docente? È una riflessione che lascio aperta ai possibili scenari che i relatori qui presenti spero possano delineare durante il dibattito.

È chiaro che, nella dinamica della relazionalità, un ruolo preponderante hanno anche gli studenti. Sempre più abituati a crescere in un mondo dove i rapporti intersoggettivi conoscono la sola dimensione dell’orizzontalità, il professore non è più visto come un’istituzione cui, comunque, si deve particolare rispetto e riverenza. Leggendo *Coscienza universitaria[[1]](#footnote-1)*, una raccolta di scritti che Giovanni Battista Montini, allora Assistente ecclesiastico nazionale della F.U.C.I., divenuto poi papa Paolo VI e oggi Beato, si può toccare con mano la portata del cambiamento riguardo la considerazione del docente da parte dello studente:

*Il maestro sale in cattedra: egli se è arrivato lassù, lo è certamente per un diritto che s’è acquistato a parlare e a farsi ascoltare come un rivelatore di ciò che gli altri ignorano. Nessuno può rifiutarsi d’ascoltarlo, se il rifiuto nasconde l’ignoranza. Lo si ascolta: l’apparato espositorio è seducente; la materia sembra modellarsi in forme non prima sospettate; l’allusione, sconcertante mezzo di allucinare il pubblico, sovrabbonda in citazioni, in termini tecnici nuovi e pur così giusti, così necessari, così belli; l’affermazione sembra suffragata da tutti i titoli della credibilità, e, per la forma personale che essa riveste, anche da quelli d’una veneranda onorabilità. Il giovane, particolarmente se studioso e inesperto del mondo universitario, resta preso da uno strano incanto che, simile ad un potere d’induzione magnetica, lo rende convinto prima che alcuna convinzione si sia realmente formata in lui. Una istintiva affinità d’ingegno lo mette in relazione con l’insegnamento di alcuni professori fra i tanti offerti alla sua elezione. Egli ne diviene il seguace, il sostenitore, il satellite.*

Certo, siamo negli anni ’30 e da allora ad essere cambiata non è solo l’università ma tutto il tessuto socio-culturale in cui questa si inserisce. Come può riacquisire, allora, la sua autorevolezza il docente universitario oggi? Come trasformare il timore dovuto alla sua figura di valutatore in ammirazione sincera?

Un’altra riflessione che, a questo punto, in aggiunta all’ultima appena suggerita, voglio sottoporre ai relatori, è relativa alle nuove generazioni di studenti universitari che nei prossimi anni si troveranno a vivere l’università: i c.d. Millennials. L’Università di Genova, notizia di pochi giorni fa[[2]](#footnote-2), «apre il solco in Italia e organizza corsi ai suoi docenti per aggiornare tecniche, metodi di insegnamento ma anche aggiornare i sistemi di valutazione. “Dobbiamo aggiornarci: insegnare ai ragazzi nati nel Terzo millennio è quasi un altro mestiere”, dice il rettore Paolo Comanducci, all’inaugurazione dell’anno accademico nel Palazzo della Borsa di Genova». Ecco allora che i professori universitari tornano a scuola per imparare a insegnare ai Millennials: sono questioni che riguardano i linguaggi e i modi dell’apprendimento, influenzati soprattutto dalle nuove tecnologie che mutano proprio il modo di intendere il mondo e di relazionarvisi, di cui in qualche modo si parlò nel Convegno A.I.D.U. dello scorso 2 dicembre, riguardo le *trasformazioni sociali e trasmissione delle conoscenze nell'Università italiana*.

Concludo queste riflessioni cercando di evidenziare, infine, perché è importante il tema della relazione in università.

Nel suo discorso[[3]](#footnote-3) a Bologna con gli studenti universitari e il mondo accademico, il Santo Padre, parlando del diritto alla cultura, ha affermato che quest’ultimo significa «tutelare la *sapienza*, cioè un sapere umano e umanizzante. […] *Cultura* – lo dice la parola – è ciò che *coltiva*, che fa crescere l’umano». Colpito dalle suggestioni che solo le parole antiche sanno custodire, ne ho indagato ulteriormente l’etimologia[[4]](#footnote-4).

*Cultura* deriva dal latino *colere*, verbo che indica la fatica del lavoro quotidiano verso qualcosa di cui si ha cura; accanto ad *-agri* (= campo, terreno) indicava l'attività tipica del contadino: *agricoltura*, cioè prendersi cura, coltivare, il campo. Attraverso il lavoro viene trasformata la terra e per questo anche *chi* la lavora, perché consapevole di saper incidere positivamente sulla realtà che abita. Da *colere* deriva però anche un'altra parola, *cultus*, che indica l'attività tipica del sacerdote: prendersi cura di ciò che è sacro, con il culto, la contemplazione, l'inchinarsi a ciò che è più grande.

Nella cultura ci devono essere questi due atteggiamenti dunque, affinché sia *vera*: quello del contadino e quello del sacerdote. Altrimenti ci si trova davanti alla semplice *erudizione* o ad un surrogato di essa, preconfezionato in dosi di narcisistico sfoggio di vanità fine a se stesso.

Non è forse un caso che per indicare l’attività del docente viene utilizzato anche il termine *professore*: parola di matrice cultuale, con cui si indica colui che *professa* la verità e ne *coltiva* i semi nella *coscienza* dei suoi allievi, affinché divengano –prima ancora che lavoratori, tecnici, accademici- uomini *maturi*.

*Luigi Santoro*Vicepresidente nazionale F.U.C.I.

1. MONTINI Giovanni Battista, *Coscienza Universitaria*, Ed. Studium, Roma 2014 (Prima ed. 1930) [↑](#footnote-ref-1)
2. BOMPANI Michela, Repubblica.it, News*, I docenti tornano a scuola impariamo a insegnare ai millennials*, 12 novembre 2017 [↑](#footnote-ref-2)
3. Visita pastorale del Santo Padre Francesco a Bologna per la conclusione del Congresso Eucaristico diocesano. Incontro con gli studenti e il mondo accademico. (1 ottobre 2017) [↑](#footnote-ref-3)
4. Cfr. SANTORO Luigi, *Prospettive teologiche di una* Coscienza universitaria, in <http://fuci.net/component/k2/teologica/prospettive-teologiche-di-una-coscienza-universitaria> [↑](#footnote-ref-4)